

La lunga storia del Carnevale Romano

La lunga storia del Carnevale costituisce una delle trame più affascinanti che compongono nella lunga durata il variegato tessuto della realtà sociale della Roma papale. Mirabilmente descritto con dovizia di particolari nell'opera di Filippo Clementi, annotato nei suoi svariati accadimenti nelle pagine dei cronisti, rievocato in intense pagine letterarie e illustrato dalle diverse sensibilità degli artisti, il Carnevale romano consente di inoltrarsi nella millenaria scena della vita quotidiana della città eterna secondo la particolare ottica della festa di popolo non imbrigliata dalle regole del cerimoniale.

Nel Medioevo i festeggiamenti del Carnevale avevano breve vita concentrandosi in soli due giorni, il giovedì grasso e la domenica, cui si aggiunse con Martino V un altro giorno destinato alla caccia dei tori che si svolgeva a Testaccio e in Agone. Ai giochi la Magistratura capitolina partecipava con cortei fastosi e carri allegorici.

Nel XV secolo Paolo II Barbo, amante delle feste e dei divertimenti, portò a nove giorni la durata del Carnevale trasferendo inoltre le corse da Testaccio alla via Lata, ovvero il Corso, e fissando l'arrivo nella piazza dove si era fatto costruire il suo palazzo. Queste si svolgevano secondo un preciso calendario: il lunedì gli ebrei che partivano dall'Arco di Portogallo, il giorno successivo i ragazzi con partenza da San Marcello, il giorno dopo gli uomini di nuovo dall'Arco di Portogallo, il sabato correva il palio degli asini ed infine il martedì i bufali. Il giovedì il Pontefice offriva un ricco banchetto al Senatore e ai magistrati romani nel giardino di Palazzo San Marco. Altra novità istituita da Paolo II fu inaugurare il carnevale con un sontuoso corteo in maschera che, in sintonia con il recupero umanistico della classicità, celebrava dei ed eroi dell'Olimpo con il loro seguito di ninfe, fauni ed amorini, la grandezza di Roma e del sovrano pontefice.

Il volitivo Sisto IV non riuscì a frenare il sempre crescente fasto carnevalesco nel quale primeggiò il cardinale Riario; dopo una interruzione, dovuta alle vicende belliche nel 1492, si ebbe un grandioso carnevale che, coincidendo con la presa di Granata, vide mascherate e giochi nei quali si celebrò la vittoria degli spagnoli sui mori. Alessandro VI volle trasferire le celebrazioni carnevalesche nello scenario di piazza San Pietro.

Nel corso del XVI secolo il carnevale si svolse quasi regolarmente con mascherate, cortei di carri figurati, corse, giostre e fuochi d'artificio secondo un programma che i magistrati capitolini presentavano al pontefice per l'approvazione. Monsignor Governatore pubblicava poi il bando nel quale venivano dettate le disposizioni cui attenersi per un ordinato svolgimento come la proibizione di portare armi o usare determinate maschere o lanciare razzi e oggetti. Sisto V ribadì con forza la proibizione di "avventare a persona alcuna dalle finestre per strada, o qualsivoglia altro luogo, ova con acqua guasta, melangoli, aranci, rami, mele o qualsivoglia altra cosa simile". Nel Carnevale del 1565 venne inserito il Torneo del Belvedere in Vaticano, organizzato da Pio IV in onore delle nozze di Ortensia Borromeo con Annibale d'Altemps figli di sue sorelle che vide alla fine l'ingresso nel cortile di un grande carro allegorico guidato da Venere accompagnata da Cupido che lanciava frecce sui cavalieri.

L'anno successivo, eletto Pio V al soglio pontificio, vi fu un sostanziale cambiamento, il Papa pur concedendo che il popolo romano avesse le "sue solite consolazioni e ricreazioni" dispose che le feste e le corse non si svolgessero per Borgo e Piazza San Pietro per non violare la sacralità di quei luoghi ed il Carnevale da allora ritornò sulla via Lata.

Le onerose spese per i festeggiamenti, pur nella permanente penuria di fondi, venivano sostenute dalla Camera Capitolina con il contributo a volte del pontefice e sempre della comunità ebraica.

Il XVII secolo non portò significativi mutamenti nello svolgimento del Carnevale tranne l'abolizione nel 1668 da parte di Clemente IX dell'obbligo della corsa per gli ebrei – tutti gli altri erano liberi di partecipare o meno – “Essendoci per parte dell'Università degli Ebrei abitanti in Roma stato rappresentato di volerli esimere e liberare dal detto corso dei Palij... ed avendo noi considerato la poca convenienza che proviene dal vedersi correre detti ebrei... siamo condiscesi compiacere alle loro supplichevoli preghiere”. Il pontefice tuttavia non rifiutò l'offerta di trecento scudi che accompagnava la loro supplica.

Altre novità furono l'introduzione del lancio dei confetti in sostituzione degli oggetti a suo tempo proibiti e negli spettacoli delle “giustizie”, esposizione dei condannati ed esecuzione delle pene, che avrebbero dovuto servire da ammonimento per quanti avessero voluto compiere atti criminosi durante il carnevale.

Non era solo l'amministrazione capitolina a predisporre spettacoli e divertimenti, anche le famiglie nobili più importanti partecipavano ai festeggiamenti sia prendendo parte alle giostre sia organizzando spettacoli teatrali sia progettando la costruzione di carri spettacolari. Memorabile fu quello ideato dal Bernini per la famiglia Chigi nel 1658 durante il pontificato di Alessandro VII, descritto ampiamente negli “Avvisi di Roma”. Agostino Chigi guidava il carro “tirato da quattro destrieri alla pari preceduto dalla fama et altre maschere, con trombe flauti e timpani, guidati dal tempo, e tutto messo in oro con geroglifici e figure, sopra del quale sedevano le quattro Arti liberali, et in cima, in trionfo, la Virtù assisa sopra dei monti con una quercia in mano et una stella proporzionata sopra la testa, per alludere alle armi dei Principi Chigi. Sotto l'Abito della Virtù, era il Sig. Don Agostino medesimo e sotto gli altri delle Arti Liberali si trovavano i Sigg. Marchese Patrizi, Conte Gaddo di Elci, Paolo Francesco Falconieri e Filippo Acciajoli. Il disegno del carro e l'invenzione è stata del Sig. Cavaliere Bernini che per la sera stessa, nel ricondursi a S. Apostolo, lo fece illuminare, e con gran numero di torce attorno riusciva di maggior bellezza”.

Al suono della campana capitolina e con il corteo ufficiale delle autorità anche il XVIII secolo apriva il Carnevale nello scenario consueto del Corso dove maschere di ogni genere, ricche o poveramente improvvisate, satiriche – ma proibite quelle ecclesiastiche –, si davano convegno ingaggiando sfrenate battaglie di confetti di gesso in particolare nei pressi di Palazzo Ruspoli dove si radunavano i gruppi più aggressivi. Per l'attesissima corsa dei barberi palchi e tribune riccamente addobbate venivano predisposte, le finestre delle case e dei palazzi decorate da drappi affittate. Allo scendere della sera la festosa agitazione carnevalesca si acquietava per riprendere vita nei teatri con rappresentazioni e balli mentre alle baracche dei Pulcinella e degli acrobati il basso prezzo consentiva di godere di spettacoli alla portata di tutti. Con la festa dei moccoletti alla vigilia delle Ceneri il Carnevale si chiudeva al suono dell'Ave Maria; ogni prolungamento poteva incorrere nei rigori del Vicariato o dell'Inquisizione. Tuttavia il divieto non veniva rispettato se alla metà del secolo Benedetto XIV dovette richiamare nella sua enciclica del gennaio 1751 Prodiit jamdudum la necessità di porre riparo ad alcuni inconvenienti del tempo di Carnevale, in particolare la circostanza che “nell'ultima notte le veglie, i balli e i giochi si inoltravano tanto che s'intaccava il principio del primo giorno di Quaresima. In tal modo accadeva talvolta di vedere che dal ballo, dal gioco e dalla veglia le persone partivano per andare direttamente, benché senza maschera al volto e tuttavia con gli abiti con i quali si erano mascherati, alla Chiesa per assistere alla Messa, prendere le Ceneri, portandosi poscia a casa e dormendo nel proprio letto per lo meno tutta la mattina del primo giorno di Quaresima.”

La lunga storia del Carnevale romano si avvia con il XIX secolo ad uno splendido tramonto che rispetto ai secoli precedenti è documentato da un maggior numero di rievocazioni letterarie e figurate. Sembra quasi che scrittori e artisti prevedendone la fine abbiano cercato di fissare per i posteri l'atmosfera, il colore, l'incanto di una festa schiettamente popolare che i nuovi tempi avrebbero irrimediabilmente condannato.

L'ormai tradizionale suono della campana capitolina continuava ad aprire il periodo di Carnevale che nel corso del secolo, fino al 1870, fu sospeso solo tre volte: nel 1829, per la morte di Leone XII che diede modo a Pasquino di proclamare: "tre dispetti ci festi, o Padre Santo – accettare il Papato, viver tanto, morir di carneval per esser pianto", e quindi nel 1837 e nel 1856 per motivi igienici a causa del colera.

Nelle tradizionali consuetudini carnevalesche in alcuni anni si inserirono alcuni episodi particolari raccolti dalle cronache dell'epoca come ad esempio il Diario Ordinario del Cracas del 1805 che riferisce della mascherata dei nobili intitolata "Il Concilio degli Dei per le nozze di Psiche", cui presero parte le più belle nobildonne romane. Nel 1821 fu invece memorabile il travestimento da finti ciechi suonatori ambulanti di Massimo d'Azeglio, Gioacchino Rossini e Nicolò Paganini. Su musica composta da Rossini, d'Azeglio cantava una filastrocca e gli altri vestiti da donna lo accompagnavano con la chitarra.

Nel 1858 Nathaniel Hawthorne è a Roma e assiste allo spettacolo del carnevale cogliendone quegli elementi di stanchezza che trasferirà nel suo romanzo "Il fauno di marmo". "In verità il Carnevale è vivo, al giorno d'oggi, solo perché è esistito nei secoli passati. È tradizionale non attuale. Se Roma decrepita e malinconica, sorride, e ride veramente di gusto a carnevale, non è nell'antica semplicità della spensieratezza autentica ma con uno sforzo quasi consapevole".

Nell'ultimo Carnevale sotto il governo pontificio l'Osservatore Romano registra un'analogha atmosfera annotando come "i passatempi nelle vie non siano più quelli di una volta" e ricordando il solo carro allegorico predisposto dai pensionnaires dell'Accademia di Francia.

Le trasformazioni di Roma divenuta capitale d'Italia imposero in breve tempo la scomparsa delle più spettacolari tradizioni carnevalesche, già nel 1873 fu sospesa a seguito di un drammatico incidente la corsa dei barberi che fu definitivamente abolita nel 1882.

Il Carnevale in certo qual modo continuò ma non fu più il carnevale che riuniva tutti i ceti sociali; si diversificarono i divertimenti e mentre il popolo continuò ad incontrarsi nelle piazze, borghesi e aristocratici trovarono nuove e distinte occasioni per festeggiare nelle case, nei palazzi o nei teatri.

Maria Elisa Tittoni

